

“I FUOCHI DEI KELT” di Giovanni D’Alessandro (gen2006)

52 A.C.:NELLE VISCERE DELLA STORIA INSIEME AD HOCHAM “IL FALCO”, AURIGA DI UN PRINCIPE GALLICO

Ho appena terminato la lettura del libro di Giovanni D’Alessandro e come mi succede raramente, quando leggo un libro davvero potente, ci scrivo su, per fermare le emozioni e i pensieri. Poi, li metto su questa pagina, per i visitatori del mio sito.

Ho trovato questo romanzo storico di una bellezza travolgente, per il suo evidente rigore nell’uso delle fonti storiche e, nel contempo e non contraddittoriamente, per la sua icasticità quasi visionaria. Poi, anche per un discreto lirismo intimista, che si mescola con quello di più ampio respiro, legato agli avvenimenti storici che coinvolgono masse sterminate di uomini.

Siamo nel 52 a.C., alla resa dei conti della lunghissima campagna di conquista romana in Gallia guidata da Giulio Cesare. Ma non vediamo la guerra dalla prospettiva dei romani. Chi ci porta con sé, nei mesi finali di questa tragedia sanguinosa ed efferata, è Hocham “il falco”, uno schiavo diciassettenne molto abile con i cavalli, e per questo scelto come auriga dal principe arverno Werkasswellauns, cugino di Vercingetorige.

Filtrate dagli occhi e dallo spirito ingenuo ma pronto, umile e coraggioso, del giovane auriga, ci piombano addosso, fino ad avvolgerci completamente, le scene dell’assedio di Avarico (l’odierna Bourges), poi la sconfitta romana nel tentativo di conquistare Gergovia, fino alla resa dei conti finale, nel famoso assedio di Alesia, dove l’organizzazione militare romana e il genio di Cesare riuscirono ad avere ragione di un esercito molto superiore numericamente, che premeva da entrambi i lati le legioni, accampate entro una mastodontica fortificazione circolare, che girava intorno a tutta la città.

La sensazione è proprio quella di essere lì, tra i galli, anzi, i Kelt. In mezzo a popoli celtici fieri e combattivi, ai loro usi e costumi secolari, ai loro dei, riti e tabù, un attimo prima che quel mondo cada nelle mani di Roma, per uniformarsi alle leggi, i costumi, la lingua del nascente Impero. Il narratore esterno che ci accoglie all’inizio nella odierna Bourges, si fa lentamente da parte e lascia il campo, presta la voce (resosi magicamente “medium”, grazie alla sottigliezza letteraria dell’autore) al giovane Hocham, trepidante per le mille emozioni di quel momento così decisivo per la sua sorte e quella dei popoli Kelt.

Con Hocham viviamo tra i cavalli da lui accuditi e gli uomini e le donne da lui incontrati. E su tutto incombe un’atmosfera tragica, l’incubo di Kaisar, che con la sua astuzia e la potenza delle sue legioni, potrebbe sferrare un attacco letale da un momento all’altro. Poi la speranza della vittoria, quando attorno a Vercingetorige, vista la vittoria di Gergovia, si coalizzano quasi tutti i popoli Kelt.

Nel finale, siamo a capo della cavalleria, perchè Hocham conduce il cocchio del principe in prima linea, durante l’attacco finale alla grande fortificazione romana, in un punto dove appare meno inespugnabile.

Abbiamo aspettato il sorgere del giorno, dopo avere silenziosamente aggirato a distanza la palizzata romana. E anche noi, come Hocham, guerrieri per la prima volta, corriamo a precipizio verso il nostro destino, che sia Libertà o Morte.

E’ stata un’esperienza indimenticabile, e il suo valore, oltre che letterario e storico, è anche etico. Perchè il capovolgimento di prospettiva di D’Alessandro rende ancora più onore “ai morti senza nome di ogni guerra”, cui il libro è dedicato. E ci lascia dentro una nausea dolorosa della guerra, che non può non essere eticamente produttiva.

Marcello Nicodemo